

ELOGIO

DEDICATO ALLA MEMORIA

DEL CAVALIERE

PAOLO NICOLA GIAMPAOLO

DAL SUO SUCCESSORE NELL' ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI NAPOLI

Pasquale Borrelli

E LETTO NELLA SECONDA TORNATA
DEL NOVEMBRE 1832.



NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1833.

Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum, qui in coelis est.

Matth. V. 15, 16.

Signor Presidente, Signori.

V' à in Europa de' paesi, ne' quali regge pur ora una grave commuovente e pia costumanza. Quando il funebre treno à accompagnato il cadavere di un uomo distinto al campo delle tombe; quando una n' è già schiusa per accoglier nel suo seno tutto ciò che resta di lui; la tromba dell' esequie cessa allora da' suoi squilli, il ministro dell' altare intermette le sue preci, ed i congiunti e gli amici che feron parte del corteggio, lentamente si collocano rimpetto al feretro. Là ritta ad un canto è la persona incaricata di encomiare il defunto. La fredda spoglia di un uomo che poc' anzi forse profferi-

va gli oracoli della saviezza, e che ora tace per sempre; il fosco aspetto del sepolcro che ne sottrarrà in breve gli avanzi alla veduta di coloro che gli furon più cari; le mute e tetre sembianze di tutti i personaggi che intervengono a questa scena di lutto; lo stormire de' cipressi che ondeggiano su' loro capi, e che sembran destinati a provvedere di un' ombra ospitale il soggiorno de' morti; finalmente la quiete di una vasta campagna che si spande all' intorno, e che non lascia di ripetere ogni accento di duolo; tutto ciò era presente all' immaginazion dell' oratore, allorchè egli meditava, e componeva il suo elogio. Commosso egli medesimo insino al fondo dell' anima, egli scriveva per uomini similmente commossi. Non v' era immagine sì ardita e non sentimento sì tenero che circostanze di tal fatta non fosser atte a suggerirgli, e che a lui paresse più forte della suscettibilità de' suoi uditori. Così l' energia e la copia de' suoi concepimenti pareggiavano la libertà della sua espressione. Allorchè quindi egli parla, non sembra già ch' egli sia l' artifizioso panegirista delle virtù del defunto, ma quasi l' uomo inspirato da' genii della verità e della morte.

Ben diversa dalla sua è la situazione, in cui sono, or che prendo a far l'elogio del cavaliere Giampaolo. Lungo tempo è ch' egli sparve dalle vostre adunanze: lungo tempo è ch'egli dorme il sonno degli estinti. Niuna parte di lui rimane esposta a' vostri sguardi, e con facondo silenzio vi sollecita agli ultimi e più teneri ufici della pietà, dell' amicizia. La più viva delle idee che il suo nome in voi eccita, è forse quella del luogo ch' egli occupava fra voi: il più caldo de' sentimenti che solleva ne' vostri animi, è la premura di rendere alla memoria di lui una imparziale e ragionata testimonianza di onore. Io non ò dunque il dovere di suscitar ne' vostri occhi ciò che Omero chiamava il *desiderio del pianto*, ma di far sorgere in voi quell' ammirazione benevola, della quale i probi e dotti uomini sogliono esser liberali alla virtù ed al sapere. In altri termini l' incarico che a me sento commesso, è men quello di essere l' oratore eloquente, che l' istorico verace delle qualità del defunto.

E sarò tale, o signori. Io porrò innanzi a' vostri occhi e la sua vita scientifica e la sua vita civile. Io verrò mostrando a passo a passo, come l' una fu scuola, e l' altra specchio

di saviezza. Nè sarà facil cosa il decidere, s in lui più debba aversi in pregio l'insegnamento o l'esempio.

Tutti coloro che professano utilmente le scienze, son distinti in due classi. Gli uni ebbero da Dio la preziosa missione d'inventar nuove cose: gli altri, di diffondere le cose inventate. Gli uni sono in altri termini gli scopritori del Vero: ne sono gli altri gli apostoli. I primi furon destinati ad accender quasi la fiaccola al fuoco eterno che illumina il sacrario della natura: i secondi a nutrire questa fiaccola stessa, ed a tramandarla sempre chiara d'individuo in individuo, di nazione in nazione, di secolo in secolo.

Parrà forse che d'assai io deprima l'ingegno dell'egregio trapassato, ove incominci schiettamente dal noverarlo a' secondi. Ma se i secondi non ardiscono di disputare a' primi l'altezza e lo splendore del rango; è spesso arduo

il decidere, se in fatto di utilità debban tenersi da meno. In effetto la vanità che d'ordinario soggiorna nelle anime piccole, ma che talvolta pur si attenta di occupare le grandi, suggerì a taluni il consiglio di tenere occulte le vie delle loro scoperte: e però scrissero in guisa da far sentire al lettore ch' eran premurosi di sorprenderlo, anzi che d' istruirlo. Quindi fu visto Isacco Newton che per mezzo degl' infinitesimi era montato alle leggi delle forze centrali, e di là aveva riguardato l' ordine arcano de' mondi, rovesciare a disegno la scala che lo avea condotto a tanta altezza, e narrar poscia con la lingua della più cupa geometria ciò che aveva ravvisato con l' occhio dell' analisi. Altri gravi e fortunati trovatori del Vero ebber riguardo di esporlo ne' suoi schietti atteggiamenti a degli sguardi profani: perciocchè a ragione paventarono l' interesse de' potenti, il pregiudizio degli stolti e l' esagerazioni degl' incauti. Sovvente quindi non dissero tutto ciò che volgeano nel loro pensiero: sovvente amaron di dirlo con frasi tronche ed oscure: e talvolta ancora tenner modo di farlo intendere a' più arguti, co 'l dire l' opposto. Così i segni misteriosi adoperati dagli Egizii ed i racconti mito-

logici di altre antiche nazioni bene spesso fecer velo a grandi verità di morale. Così nelle pagine del Vico ci avvien talora di leggere assai più che non vi è scritto. Così nel *Principe* di Macchiavelli che da taluni fu detto *il manuale de' tiranni*, altri vide i migliori e più forti argomenti per confutar la tirannia. Davvantaggio l'ingegno ben fervido e rapido degli scopritori di nuove cose fa che omettano in esprimerle assai nozioni intermedie: e senza queste il cammino delle intelligenze mediocri è spesso arrestato da' voti che o sorpassano a stento, o non sorpassan giammai. Finalmente, a tacer d'altro, v'à di molti scrittori che contenti di godere la protezion di Minerva, non offriron mai voti all'altare delle Grazie: e togliendo elleno a costoro la facoltà di piacere, tolser quella di fissare l'attenzione del popolo, e così di esserne intesi. Perciò d'appresso agl' inventori fu spesso uopo che stessero i propalatori del Vero. Poichè i secondi a buon diritto son gl' interpetri de' primi, come i primi son gl' interpetri della stessa natura. Se in un mondo superiore il sapere avesse de' Genii; potremmo dire gl' inventori quasi esseri medii fra questi Genii ed il resto della classe scienziata. Ma gli espositori sono medii tra gl' inventori ed il volgo.

Voi ben vedete, o signori, l' importanza del rango, in cui poc' anzi io locava il cavaliere Giampaolo. Ma sarei lungi dal darle la sua maggior latitudine, se tralasciassi di riguardare quest' uomo pregevole in ordine al tempo ed al luogo, nel quale egli visse. Nè sarà arduo il disegnarvelo sotto un tal punto di veduta. Perciocchè usi a contemplare nelle sue relazioni più ampie la condizione de' popoli, voi sapete, quanto disti l' intensità della mental coltura dalla estensione di essa. Non sarà luogo a dubitare che la prima fra noi sia ita ben oltre, finchè le produzioni di voi stessi e di altri nostri concittadini che di mano in mano brilleranno in questa nostra adunanza, ne faranno fede luminosa a' coevi ed a' posteri. D' altra parte è sicuro che nè pur ne' tempi più barbari questa nostra terra fu avara di menti forti ed ardite che parver atte a superare il livello del lor secolo e ad anticipare i progressi de' secoli futuri. Ma che dirà fra se stesso uno straniero illuminato, allora quando getterà lo sguardo su la nostra plebe seminuda che si fa letto di un corbello, e forcina delle dita? Che dirà, se sotto un clima de' più felici del globo si avverrà in vaste campagne del tutto prive di al-

beri, in monti abbandonati dalla virtù vegetativa e però pronti a scoscendersi, in istrade non aperte dal consiglio dell' uomo, ma dal bisogno urgente e dal caso? Che dirà, se davvantaggio gli accaderà di ascoltare che il solo epiteto di *Napolitana* basta ad invilire la merce; e che al contrario lo spacciarla d' Inghilterra o di Francia è maniera accostumata di commendarne il valore? Ed appresso che dirà egli, se vedrà i nove decimi degli abitanti del regno del tutto ignari di lettere, e la sintassi italiana ben di sovvente bistrattata non pur nelle botteghe e ne' trivii, ma sì bene in quei luoghi ne' quali la facondia si conduce a mercato? E che potrà dire egli poi, se scorgerà posti a fascio nell' opinione del popolo il parolajo e l' eloquente; il frugatore d' indici e 'l dotto; chi s' inerpica e chi vola su per l' erte del vero; e spesso correr fortuna ove rimbomban più parole e più leggiere di senno? Che dirà egli per ultimo, se avrà vaghezza di chiedere di taluno de' nostri che molto al di là della sua patria fe' risuonare il suo nome, e penerà a rinvenire chi glie ne additi la casa? Dirà egli per avventura che con le gradazioni opportune la civiltà nostra è diffusa dal penetrale del dotto e dal palagio del

grande alla capanna del pastore ed all' abituro del povero? Dirà egli in somma che la instruzione è appunto sì estesa, com' è intensa fra noi?

Sia dunque lode a coloro che là dirigendo i soccorsi, ove il bisogno è più grave; ebber talento di addire e la voce e la penna alla diffusione de' lumi. Sia pur lode a Giampaolo che fin dagli anni più teneri sentì tutta l'importanza di rivolger le sue cure a così utile scopo.

Ei si avvide che le scienze abbandonate alle formole della barbarie scolastica pretenderebbero in vano di farsi strada all' amore ed all' intelligenza del popolo. L' istoria della filosofia gli aveva in fatti mostrato ch' elle vissero solitarie ne' gabinetti e ne' chiostri fino a che i Greci fuggitivi dalla sfortunata lor patria non insegnarono ad ingentilirle con la lindura delle lettere. San queste dare un colore alle astrazioni più cupe; un succo di vita a' più aridi concepimenti dell' animo; un movimento alle più inerti; alle più remote un interesse; alle più fredde un calore. Così adescano la fantasia, così destano il sentimento, così quasi io direi che presentano al popolo il succo del sapere nella tazza del gusto.

Quindi fu che Giampaolo non solamente diè opera a provvedere il suo spirito delle più scelte, più estese e più utili conoscenze; ma dalla lettura de' classici e dall' assiduo esercizio apprese l'arte di esporle con bellezza di metodo, con proprietà di espressione, con vivacità e con chiarezza.

Omai renduto sicuro di possedere quest' arte, ne fe' primo esperimento nelle lezioni di metafisica che nel 1803 egli dette alla luce. Vi è pur noto in quale stato era allora la scienza. Già da gran tempo il Cartesio avea bandito Aristotile: ed il Locke medesimamente avea bandito il Cartesio. La filosofia inglese sostenuta e spinta innanzi con forza dal Condillac e dal Bonnet aveva impugnato lo scettro delle scuole italiane. Ma principalmente dall' influenza de' seguaci del Leibnitz era stata astretta a comportare la compagnia e 'l ministero di molte forme scolastiche. Una maniera di metafisica si era quindi elevata, che analizzava alcun poco le facoltà dello spirito, che ricercava le origini delle nostre conoscenze, ch' esplorava il destino delle anime umane, che stabiliva l' esistenza ed i principali attributi di Dio, che discuteva, se il mondo potesse dirsi o no eter-

no, che pretendeva di conoscere, se fosse o no l' ottimo di tutti i mondi possibili, e prendea fatica ad esporne le leggi prime e generali. Nè poi recavasi a scrupolo il ragionare a dilungo del composto e del semplice, del necessario e del contingente, dell' esistenza, dell' essenza e talvolta della quiddità e di altre cose sì fatte. Il nuovo e forte movimento che il Reid in Iscozia ed il Kant in Germania avean dato alla scienza, non si era sensibilmente propagato in Italia: ed appena da taluni di questa nostra regione era stato accolto e ritenuto o debolmente trasmesso. Ma non sembra che fra questi avesse luogo il Giampaolo. Poichè non solo non ispiega, ma nè pur cura di accennare i risultamenti delle indagini di questi grandi novatori. Ovunque il può, egli dimostra la volontà di appoggiare la metafisica alla fisica: ovunque spira avversione a quelle distinzioni affollate e ricercate e sottili, le quali a luogo di chiarire, assiepan lo spirito: ovunque lascia travedere, come poco egli ambisca di seguitare le insegne di quella oscura filosofia che il Walter Scott nominava *una strada senza uscita.* Egli tronca dalla metafisica adottata nelle scuole quella parte ch' ei credeva aver dato più

che altre e protezione e ricovero alle vanità del peripato, cioè l'ontologia (1). Non à ribrezzo di ammettere che la sensazione precede ogni altro atto dell' anima: ma ben lontano è dal credere il funesto e vacuo teorema che ogni altro atto di lei è pur sensazione. Abbandonando sì in questa e sì in altre cose la traccia che il CONDILLAC aveva segnata; ei si affida con miglior senno agl' insegnamenti del BONNET. Che se in tal guisa non espone la più acuta, la più dotta e la più astrusa metafisica; lascia almeno brillar quella che per que' dì soleva insegnarsi, sotto abito più terso, più gentile e più urbano.

Sentì negli anni più maturi il Valentuomo l' urgenza di occuparsi delle grandi e celebrate quistioni che a' dì nostri dividono le opinioni de' filosofi. Ma più breve de' suoi disegni fu il corso de' suoi giorni: e su le cose che lasciò scritte intorno a questo soggetto, può con dolore ripetersi:

La voglia è lunga: ma la vita è breve.

Fu sempre vanto di tali studii, se rettamente instituiti, l' aguzzar l' intelletto, l' ad-

(1) Si ricordi che in questo luogo io espongo l' opinion dell' autore.

destrarlo al raziocinio, l'insegnargli a riguardare tutti gli oggetti mondani sotto alcune principali ed importanti relazioni , e porlo quindi nel caso di spaziare ampiamente per la region delle scienze. Non è dunque da meravigliare, se dalle alture della metafisica l'operoso e dotto uomo abbassò gli sguardi alla terra, ed amò di rendersi maestro di discipline agronomiche.

Tentò egli da prima di rianimar nella sua patria la coltura degli alberi: e su ciò diresse una breve, ma ragionata memoria al francese Miot che sosteneva in quell'epoca il ministero dell'interno.

Spandendo poscia le sue cure ad una sfera più ampia; rendè pubblica nel 1808 una lodata sua opera che intitolò *lezioni e catechismo di agricoltura*. Sotto due ben preziose ed importanti vedute egli presenta quest'arte. Ei la presenta qual fautrice, conservatrice e dispensiera de'doni inesauribili che in se chiude la terra , e che fanno sì spesso intitolarla da Omero la *di molti nutrice*. La presenta , come quella che surroga un assiduo ed innocente lavoro a' disordini della crapula e della lussuria , alle macchinazioni della fraude , alle sollecitudini dell'ambizione , dell'avidità , della

invidia; come quella che alimenta la semplicità de' costumi, l' ospitalità, la nobiltà, la generosità, la buona fede; come quella in pochi termini ch' ei si avvisa di chiamare *la più sociabile delle arti.* Entrambi questi riguardi espresse in breve il Columella, quando disse che l' agricoltura è *la più vicina alla sapienza e la più necessaria alla vita.*

Par che nell' opera, di cui parlo, l' autore sostenga due distinti caratteri, o s' è lecito il dirlo, due personaggi distinti. Il primo è di scienziato: di catechista il secondo. Apparisce l' uno nelle lezioni, in cui ragiona a disteso, e va accennando le teoriche, le quali mira a diffondere. Brilla l' altro ne' dialoghi, in cui riassume il già detto, ed il chiarisce, e lo adatta alle conoscenze del volgo. Con questo metodo che spira e schiettezza ed impegno di tornar utile al pubblico, egli espone le relazioni che l' uomo à con la terra, i varii componenti di essa, i varii mezzi di conoscerla, l' influenza ch' ella esercita su la vita delle piante, e quella pure che vi ànno e l' acqua e l' aria ed il fuoco e le meteore acquose ed ignite. Fatta quindi una breve, ma sensata ed esatta anatomia del vegetabile, egli discorre ampiamente,

con quai mescolanze di terre, con quali ceneri o concimi, con quai lavori di preparazione, di coltivazione o di raccolta, e mediante quali istrumenti, e co 'l soccorso di quai bruti possa rendersi più prospera la condizione de' campi, e ricavarne migliore e maggiore profitto. Passando poscia alle più utili particolarità della coltura, niuna omette delle cose che più fanno di bisogno alla riuscita del grano, del frumentone, de' legumi, delle piante ortensi, del canape, dell' erbe proprie de' prati sì naturali e sì spontanei, della vite, dell' ulivo e di altri alberi fruttiferi più conosciuti e più ovvii. Sapientemente e con calore egli ragiona de' boschi e dell' utilità di conservarli, di riprodurli e di accrescerli, e de' modi che l' arte suggerisce a quest' uopo. Nè minor copia di notizie, nè minor senno egli mostra, allorchè s' intrattiene alcun poco su le malattie delle piante e degli animali più utili alla nostra agricoltura, su l' arte di guarirle, su la manifattura del vino, su' prodotti artifiziali del latte e su di cento altri oggetti di simil natura.

La riputazione, a cui levossi questa degna sua opera, eccitò l' autore ad intraprenderne delle più estese e maggiori. Nel 1819 egli adun-

que rendette di pubblico diritto le sue *lezioni di agricoltura* distribuite in cinque volumi. Qual precettore diligente che secondo il crescer delle idee di coloro che l' odono, raffina il suo linguaggio, e sublima i suoi precetti; il nostro GIAMPAOLO rianda nella sua nuova produzione le cose esposte nell' antica, e sviluppa le teoriche, di cui prima avea fatto il più rapido cenno, e le arricchisce de' lumi di tutte le scienze finitime, e ne mostra i nessi segreti con la pratica agraria. Molte cose ancora egli osserva su l' organizzazione interiore delle piante, su la classificazione di esse, su 'l potere dell' elettricismo, su gli avvicendamenti della coltura, e su 'l governo di alcuni particolari vegetabili, che nell' opera precedente avea creduto di omettere, e che parean convenienti a più cospicuo lavoro. Non mai per bassezza di oggetti egli umilia lo stile: nè per difficoltà de' medesimi il rende oscuro ed astruso. La dizione ch' egli usa, è nitida e pura, come la luce de' campi ch' egli intende a far lieti: e la sua locuzione discorre, come l' acqua de' ruscelli che li abbelliscono e fecondano. Talvolta impronta dalla fantasia tai colori e tai vezzi, che può di leggieri indovinarsi, esser GIAMPAOLO un cultore favorito

delle Muse. Tale in effetto il rivelano alcuni suoi lavori poetici, di cui la maggioranza d' altri meriti ci permette appena far cenno.

Se potè uomo giammai render utili gl' insegnamenti, di cui fu liberale co 'l pubblico; ei sembra che GIAMPAOLO dovesse esser quel desso. Giustamente riputato per chiarezza e copia di lumi; accetto a tutti coloro, a' quali era conto, per qualità belle ed amabili; non mancante di veruno de' principali requisiti, i quali occorrono a coloro che spargono il Vero; perchè non avrebbe creduto che il risultamento de' suoi sforzi sarebbe ito del pari con la sua dottrina e 'l suo zelo? Nè valea poco a giustificare una sì bella speranza la sua qualità di ecclesiastico e di pastore di anime. Avvegnachè le cieche abitudini dell' ignorante colono spesso oppongon la più dura ed ostinata resistenza al raziocinio più limpido: ma ben di rado si attentano di levarsi a contrasto con un' autorità che si appoggia con la man sinistra alla scienza, e con la destra all' altare. Quindi fino da' primordii delle mie meditazioni economiche, io scorsi tutto l' avvantaggio che un buon governo trarrebbe dallo stringer con tai nodi la disciplina agronomica ed il culto di DIO, che in certa guisa ne sorgesse una

professione comune. E dove mai una religione che riduce i suoi precetti al precetto di amare (1), che raccomanda la beneficenza ancor più del sacrificio (2), e che alle vittime sanguinose dell' antico paganesimo surrogò l' offerte de' fiori e delle primizie della terra; può rinvenire occupazioni e più utili all' uomo e più innocenti e più pure che quelle de' campi? Forse ad esse anteporrebbe il muover guerra agli augelli, il cangiar la casa in biscaccia, il vagare in busca di feste, il piatire assiduo e nojoso con gli ottimati e co' preti, od altra cosa sì fatta che suol formare l'esercizio di tanti parrochi di villa? Checchè ne dican l'ignoranza e l' ingratitudine de' posteri, l' istoria franca e leale non cesserà mai di ripetere che le celle de' solitarii edificate in su' monti, tra le rocce più inospite e nelle valli deserte, fecero in essi risorgere, come ben nota il Giampaolo, la vegetazione distrutta; che i presbiterii ed i chiostri dettero asilo alle scienze ed alle lettere atterrite dalle incursioni de' barbari; e che non mai stanche di difenderle contro la nequizia de'

(1) Matth. XXII. 37. 38. 39. 40.
(2) Marco XII. 23. — Matth. V. 23. 24.

tempi, venner degne del titolo ben glorioso di *rocche della civiltà europea.* E perchè ora non potrebbero ed albergare e proteggere una delle arti più utili, e porla in caso di vincere e l'ignoranza de' nostri e la caparbietà e la pigrizia? Queste cose ed altre molte io giovinetto osservava ad un ministro straniero che regolò per alcun tempo le faccende interne del regno. Nè aveva ancora io compreso che i suggerimenti del buon senno sembrano spesso al potere fantasie di progettista e sogni d'uomo dabbene. Quasi intanto per istinto molti e valenti maestri delle cose agronomiche a noi venner dal tempio, e portaron chierca e cocolla, e furon unti e consagrati dall'olio del Signore. Tal fu appunto l'immortale Abate Genovesi che onorò di un suo profondo ed erudito proloquio l'agricoltura del Trinci: tale il dotto e schietto uomo che non contento di suggere da' libri del Columella la dottrina e la facondia, volle ancora da quell'antico torre in prestito il nome (1): tal è ancora il virtuoso ed illuminato Abate Giovine, al quale gli anni non defraudarono nè conoscenze, nè zelo: tali sono pur due de' no-

(1) Il P. Onorati che prese il nome di P. Columella.

stri colleghi, i quali àn comune con lui e la patria e lo stato ed il sapere e l'amore del pubblico bene (1): e tale in fine, per tacer d'altri, fu il nostro Giampaolo. Se questi dunque ebbe la gloria di emendar molti abusi; se d'insegnar molte pratiche in prima trascurate od ignote; e se d'incoraggire a tali studii molte menti ben disposte; ei non fa luogo a stupore.

Può anzi farlo il vedere che le faticose sue cure non avesser tutto l'effetto che sembravan atte a produrre. Poichè in una bella memoria che nel 1822 ei dette alle stampe, ed in due altre ch'ei lesse a questa insigne accademia, il sêntiam dolersi di nuovo de' disordini economici e fisici, i quali turbano ancora il sistema agrario del regno, e proporre insieme de' metodi per allontanarli o correggerli. Cotanto arduo è rivolgere a miglior via i tapini che, al dir dell'Alighieri,

A voce più che al Ver drizzano i volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

La difficoltà di accelerare l'istruzione del

(1) I signori Monticelli e Cagnazzi.

popolo, e l'utilità somma di menarla per gradati aumenti al suo colmo, ci lasceranno intanto comprendere, perchè Giampaolo tacesse di molte macchine agrarie, le quali ora sono in uso presso i popoli più instrutti, e di molti generi di coltivazione che altrove conosciuti e non ripugnanti a' nostri campi, aspettano ancora una mano sì perita e sì benefica che voglia farcene dono. Egli temeva di opprimere con la mole de' precetti l'intelligenza degli alunni: e riserbava senza dubbio insegnamenti più squisiti a circostanze più adatte.

Ma alla cura di aspettarle ei non restrinse il suo zelo. Si fe' anzi ad un lavoro il più opportuno a mostrare, come sia vero il legame fra tal modo di studii e quelli del culto. Pubblicò in fatti nell' anno 1815, e poscia accresciuti ed illustrati nel 1828, i suoi interessanti *dialoghi su la religione.* Non ebbe in essi il proposito nè di emulare le grazie di Bernardo di Fontenelle, da cui pure tolse il metodo il quale regna in quest' opera, nè di opporre a' leggiadri e ridenti motti del Voltaire quelle allusioni erudite e que' fini tratti di spirito, di cui le opere di Chateaubriand e della baronessa di Stael possono offrirci un immenso ed

inestimabile emporio. Nè pur vero intendimento del cavaliere Giampaolo fu mai quello di produrre contra la miscredenza e l'eresia quella folla di profondi e sottili raziocinii de' quali àn copia Tertulliano, il Bossuet ed il Valsecchi. Siccome in altri suoi libri, così in questi l'autore limitava i suoi voti a presentare la scienza non disadorna e non burbera, ma sì avvenente e sì piacevole, com' è uopo ch' ella sia, allorchè vuolsi introdurla nel commercio del popolo. Nè perciò stimava a ragione che fosse in dovere di abbigliarla in modo ricercato e pomposo; ma anzi semplice, nitido e qual si addice a matrona che con l' obbliar la sua bellezza l'à renduta più nobile, e che adopera la veste non come fregio di vanità, ma come velame di convenienza, di gentilezza e di decoro.

Pieno di sì fatta idea, ei comincia dal dipinger l' uomo, come un misto prodigioso di dignità e di abbjezione, di sublimità e di bassezza. Perciocchè se il suo pensiero attraversa il creato, e sembra fatto per isvolgerne la più segreta orditura; non è men vero che pertutto ei ritrova inaspettati ed insormontabili ostacoli, e sembra quasi respinto all' ignoranza ed al

dubbio. Accesi, inestinguibili sono in lui i desiderii, scarsi i mezzi di appagarli: naturale, indelebile la sua tendenza alla virtù, spesso contrastata, e spesso vinta dalle attrattive del vizio: smaniosa la sua brama di diventare felice, e spesso volti i suoi passi alla miseria, al dolore. In un congiungimento sì strano di qualità contraddittorie molti sapienti della terra (osserva il nostro Giampaolo) ebber destrezza di scorgere una creatura chiamata a ben alti destini, ma per istraordinarie vicende e depravata e corrotta. Essi pure riconobbero che non vi aveva altro mezzo di rialzare il suo essere, fuorchè quello di appoggiarlo alla più soda morale: e ne cercaron dunque i principii, e i fondamentali ne compresero, e feron forza di additarli e di renderli comuni. Ma chi dirà che in ciò fecero sufficienti progressi, se il sapientissimo de' Greci si reca a scrupolo, morendo, il sacrificio omesso di un gallo; se il gran Catone e Plutarco, si fan testimonii de colpi che di lor ordine le verghe dispensano a' servi (1); e se Cicerone vergogna di essere

(1) Aulo Gellio lib. 1. cap. 26. — Dacier nella vita di Plutarco, e Plutarco stesso nella vita di Catone maggiore.

stato contristato dalla morte di uno schiavo che gli serviva a lettore (1) ? Potremo forse rinvenire la più delicata morale laddove i fanciulli deformi son precipitati nel baratro, laddove turpi costumanze fan frode a' piaceri che la natura riserba all' accoppiamento de' due sessi, o laddove la spietata carneficina degli uomini è presentata in ispettacolo alle giovinette ed a' fanciulli ? E pur maestri di sì strane ed impure costumanze son figliuoli di Sparta, di Atene, di Roma, son concittadini di Leonida, di Aristide, di Scipione.

Or mentre la gran massa degli abitanti della terra è abbandonata a sì fatti o più notabili errori; mentre a tutti i gentili è del pari ignota l' origine di quel fatale mutamento che degradò il nostro essere, ed il coprì di tanta bruttura; un picciol popolo spinge le sue tradizioni, i suoi annali fino alla creazione del mondo, vi narra la divina formazione dell'uomo, la sua infelice caduta e la varia sorte di coloro che disceser da lui. Per lunghi secoli di servitù in mezzo a genti straniere che nel catalogo de' numi avean finanche registrata la ci-

(1) Cicero ad Atticum, l. 12 in fine.

polla ed il bue, ei conserva la persuasione dell' esistenza di un sol Dio e la speranza di un Riparatore delle umane miserie. In faccia appunto di questo popolo il suo condottiero ascende il Sinai, si avvolge a' tuoni ed a' lampi, e ne torna depositario di que' dieci precetti, la cui purità ed esattezza non àn mai lasciato di essere la meraviglia de' savii. Egli stesso di poi narra con la semplicità di un istorico e con la fiducia di chi parla a' testimonii de' fatti e questo ed altri non pochi e non inferiori prodigii. Chi non vede fra un tal uomo (dice il nostro Giampaolo) ed i legislatori ordinarii la differenza che passa fra l' inspirato ed il filosofo? Chi non vede fra un tal popolo e tutti gli altri del globo l' intervallo che separa i rischiarati dalla ragione e gl' illuminati da Dio? Chi in somma non ne trae l' insufficienza visibile di una religion naturale e la necessità ben pressante di un' altra rivelata?

Ma a dimostrare che quest' ultima fosse tale in effetto, l' Onnipotente aveva scelto di confidarla ad un popolo che non pur desse il sospetto di averla forse indovinata co' proprii suoi lumi; popolo al sommo ignorante, diviso per sistema e per usanza di secoli dal consor-

zio degli altri, pieno di brusca diffidenza e quasi ferrea durezza. Ora a gente di sì aspra e di sì indocil natura avrebbe egli potuto comunicar la più fina e più pura morale, senza renderla incorportabile e per avventura incredibile? Quindi l'etica del decalogo non fe' altro, che precorrere e preparar degnamente la promulgazione di un' altra e più meravigliosa e più amabile.

Ed eccola sorger dal petto e scaturire dalle labbra non di un sapiente educato nell' Accademia e nel Liceo, ma sì bene di un semplice, a cui la grotta fu culla e la bottega fu scuola. Giovinetto ancora, ei confonde i dottori della legge: ei getta il guanto alla superstizione, alla mala fede, alla doppiezza: ei ricovera sotto la sua dottrina la schiettezza del cuore, il candor delle labbra, la compassione più tenera, il più disinteressato e più compiuto obblio delle ingiurie, in una parola ogni bella qualità purificata, ogni virtude ridotta alla sua maggiore finezza. Questo tesoro di morale egli poscia restringe ad un solo insegnamento: e questo insegnamento non è altro che *una santificazion dell' amore* (1). Dopo aver-mos trata

(1) *Diliges Dominum Deum tuum . . . . Diliges proximum*

la verità, dopo averla confermata con la santità de' costumi, ei l' autentica con la sua costanza fra i più atroci supplicii, ei la suggella co 'l sangue. Nè già muore, come Socrate, dialogizzando su l' anima, circondato da' migliori e più teneri amici, e compianto dallo stesso esecutor di sua morte. Seguito appena dal gemito delle figliuole d' Israello; insultato e cruciato da inesorabili nemici; sofferente sotto gli occhi della più tenera madre e del più fedele tra i discepoli; Gesu' spira lentamente fra i più orribili spasimi: e spirando, prega per coloro che non offesi l' uccidono. La sua morte non estingue, ma riaccende il coraggio de' suoi primi seguaci. A niuno conti per dottrina, e per lo più tolti dalla plebe, essi corrono fra nazioni di molte e varie favelle: e ragionando co' savii, e novellando con la plebe, e dispregiando le ricchezze, e disfidando i supplicii, essi creano in breve una generazione copiosa di santi e di forti, che si spande fra le armate, che si asside su' troni, che rovescia i tempii de' Numi, che spopola gli anfiteatri, che fa cadere

tuum, sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae. Matth. XXII. 37 a 40.

le catene dal piede de' servi, che rende il vincitore geloso della vita del vinto, e che in una parola ripurga il diritto pubblico e privato di una gran parte del mondo.

Or sarà egli possibile (dimanda il nostro Giampaolo) che l'autore incomparabile di una morale sì egregia e di sì stupenda efficacia siasi abbassato a mentire, allora quando à rivelati i misteri di Dio ? E si sarà egli gettato nella classe vile ed odiosa de' più scaltri impostori, allorchè à preso il carattere di facitor di miracoli ? E de' miracoli e de' misteri favella dunque l'autore : sobriamente de' secondi, magnificamente de' primi : e di questi e quelli come uomo ingenuamente persuaso. A sì fatte cose ei proccura autorità e fede maggiore, contrapponendo all' antico il nuovo testamento, e dimostrando come il primo fu un' anticipazione figurata, e direi quasi una preventiva dimostrazion del secondo. In tal guisa procedendo, incontra quasi per via l'opportunità di ragionare di quei mirabili uomini che con mano franca squadernarono i libri del destino, che vi lesser le vicende degli eroi e degl' imperi, che sorpresero l'umanità, quando furono gl' istorici del più lontano avvenire, che la sforzarono

al pianto, quando intuonaron la più tenera e più sublime elegia che sia sortita giammai dalla bocca del dolore. Il nostro autore GIAMPAOLO fa forza di riconciliare tutti questi prodigii con l'umana ragione, lasciando risolver da uno de' suoi due interlocutori le sottili difficoltà che gli son proposte dall'altro. Così la teologia ch'egli insegna, non è in fine null'altro che un *sistema illuminato*, *grandioso e commuovente di morale mistica*.

Ravvicinando quest' ultimo a' suoi precedenti lavori su l' agricoltura e la metafisica; noi possiamo ben dire che il suo attivo pensiero, dappoi che ebbe studiata la superficie della terra, e visitate le cime dello scibile umano, volle in fine aver riposo nel seno di DIO.

MA ben prima che lo avesse, ei dette molta opera ad illustrare in altre guise ed a diffondere il Vero. Nel 1779, quando egli contava appena il suo 22° anno; il veggiamo in fatti chiamato nel seminario di Bojano ad insegnar filosofia. Nel 1787 il veggiamo assiso su

la cattedra di questa scienza medesima e di geometria e di algebra nel venerando monastero di Montecasino; di quel monastero famoso, per cui le lettere conservano, e conserveranno mai sempre sì care, sì preziose e sì interessanti memorie. Nel 1790 il veggiamo ritornato al seminario di Bojano e di bel nuovo prescelto ad ammaestrare gli alunni nella filosofia, nell'istoria sacra e provvisoriamente nell'interpetrazione della sacra scrittura.

Nè da queste, nè da altre cure occupato a bastanza, il veggiamo più d'una fiata ascendere i pergami e fare in essi risuonare la parola di Dio. Distinto e folto è il concorso che gli si stringe d'intorno. Poichè egli dipartendosi dall'esempio mal sicuro de' dicitori volgari, e volto a' grandi modelli del Bourdalou e del Massillon, è sollecito di predicare più la morale che il dogma: ed assai più ama di eccitare affezioni pie e benevole, che ire di controversia e gelosie di partito. Nè già divide i suoi parlari fra l'italiano e il latino, quasi voglia sottrarre all'intelligenza del maggior numero la metà del suo discorso; ma si circoscrive alla lingua, in cui può esser compreso, ed in cui del pari può istruire, può dilettare e può muovere.

Distinti meriti son questi ed assai degni che se n' abbia la più grata, la più lunga e la più orrevol ricordanza. Ma pur che giova il commendare la verità con parole, se la probità non vi aggiunge il documento de' fatti? I Retori antichi e moderni ànno osservato a buon diritto, che non ultima prerogativa di un oratore distinto è l'aver meritata la fiducia di coloro, a cui parla, con l' onestà della vita (1). D' altra parte il moralista che non ubbidisce a' suoi precetti, fu paragonato allo stolto, il quale alza la fiaccola, e chiude i suoi occhi.

Tale al certo non fu mai la condotta di Giampaolo. Penitenziere in Bojano; Vicario generale del vescovado di Sessa e poscia di Capaccio; Canonico, indi Arciprete in Ripa Limosani sua patria; ei fu inteso mai sempre al sollievo de' miseri, al conforto degli afflitti, alla conciliazion delle discordie, all' incoraggiamento, al patrocinio di quei giovani ingegni, a cui natura diè forza di elevarsi su'l volgo. Mai sem-

(1) Secondo Catone, *Orator vir bonus, dicendi peritus.* Quintiliano disse: *Plurimum tamen ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus creditur. Sic enim continget, ut non studium advocati videatur afferre, sed pene testis fidem.* Institut. lib. 4. cap. 1. circa initium.

pre fe' mostra di quella semplicità, di quel candore che uno scrittore di Oriente chiamò *i raggi della saviezza.* Nè parrà strano che in fine egli venisse riguardato da' suoi compatrioti, come il *Salomone del Matese.*

Più contento di aver meritata che di aver ottenuta questa fama, egli viveva nella terra de' suoi antenati dì operosi e tranquilli. Nè stimava che lo strepito di una vasta capitale od il bagliore di un posto fosse necessario a' suoi fini. Perciocchè gli era ben noto che *si va d' ordinario alla gloria per la via de' palagii, all'opulenza per la via de' mercati, alla virtù per la via de' deserti.* Ma la civica grandezza ch' ei punto non curava, andò in traccia di lui. Giuseppe Bonaparte, cui la fortuna della guerra aveva dato il governo di questa nostra regione, ebbe vaghezza di conoscerla, e fra le altre percorse la provincia di Molise. Udì allora la rinomanza del nostro Giampaolo: e poscia udito lui medesimo, il trovò maggiore di essa. Non ebbe adunque alcuno scrupolo di chiamarlo a far parte del suo consiglio di stato: poichè stimò sanamente che a consigliare i sovrani non occorresse, che il senno, e non già quello degli avi, che son polvere ed ombra, ma il proprio. Il

filosofo delle campagne dovè allora avvedersi, che se il livore perdona alla virtù oscura e negletta; non la risparmia giammai, allorchè la vede fregiata di onorificenze e di cariche. Ma quasi insensibile alla satira, a' motteggi, a' sogghigni, ei pensò solo a mostrare che la dignità concedutagli era molto lontana dall' esser per lui ciò che l' abito di un gigante è per lo corpo di un nano. La facilità de' suoi concepimenti, la maturità de' suoi giudizii e la sua franchezza in esprimerli giustificaron la scelta. Non furono in vero sì felici da sbandire la invidia: poichè sta scritto che da questa misurasi il merito, come la torre si misura dall' ombra che getta. Ma per lo meno intimidirono questa crudele nemica, e la rendetter men garrula.

Nel 1811 ei fu uno di coloro, a' quali venne commessa la division de' demanii: e con tal carattere ei scorse le provincie di Avellino, di Salerno e di Lecce. Propenso al bene de' comuni senza esser mica parziale; non irato e non pieghevole inverso i baroni; ei mostrò che il buon senso, la rettitudine del cuore e la premura d' instruirsi posson tenere le veci di una instituzione legale.

Ma poichè le antiche abitudini non cessan

mai di respingerci alla vita trascorsa; e soglion anzi divenire più imperiose e più insistenti in su'l piegare degli anni; ei gradì ancora di essere Abate prelatizio di Centola, Vicario regio in Bojano, e finalmente Inspettore de' vescovadi vacanti di Larino, di Termoli, di Guardialfieri e d'Isernia. Il capo del governo per tal maniera estendendo la periferia delle sue cure; estese al tempo stesso l'utilità pubblica.

Non tacerò che si piacque di crearlo ancora cavaliere dell'ordine delle due Sicilie. Perciocchè simili onori anche agli occhi della filosofia possono avere alcun pregio, allora quando non suppliscono, ma contrassegnano il merito; allora quando non si accordano, ma solamente si concedono; ed allora quando non muovono l'uom sensato a richiedere, perchè sia stato conceduto.

I cangiamenti politici di questa nostra regione feron mancare le cariche del cavaliere Giampaolo. Ei ne prese tal pensiero, qual ne prese Demetrio, allorchè gli Ateniesi atterrarono le trecento sue statue. *Grazie al cielo*, diss'egli: *resta ancora la virtù che me le aveva proccurate*.

Che se cessò di aver sede fra i grandi funzionarii del governo; la ottenne indi a non

molto in questa nostra adunanza, in altre letterarie del regno, ed in alcuna pur estera. Ei vi si assise com' uomo, che dopo aver peregrinato per la region del tumulto, prende lena e riposa su lo sgabello della pace.

Tanta probità nella condotta, tanta lealtà ne' principii, tanta premura in insegnare le verità più importanti, e tanta esattezza in praticarle, in una parola tanto accordo fra la sua mente e 'l suo cuore, fra le sue parole e i suoi fatti, posson meritargli l' elogio che fa del saggio il Vangelo, e che mi terrà luogo di epitome della vita di lui. « Voi non siete di coloro » che accendon la lucerna, e la pongon sotto il » moggio. Voi la ponete in su 'l candelabro, » perchè rischiari tutti quelli che trovansi a ca- » sa. E splenda pure la luce vostra innanzi agli » uomini, perchè veggano le vostre buone ope- » re, e ne dien lode al vostro padre ch' è in » Cielo (1). »

Così pago di se medesimo, riverito ed amato da quanti il conobbero, per lo più vegeto di corpo e più ancora di mente, GIAMPAOLO visse 74 anni, 4 mesi e 3 giorni. Non le

(1) Matth. V. 15. 16. Ved. l' epigrafe di questo elogio.

pene dell'agonia, non la tristezza degli amici, non il pianto de' congiunti feron duro il suo passaggio. La religione che meschiossi a' suoi primi sentimenti, e che fu del pari l'oggetto delle sue ultime cure, non ebbe uopo di fornirgli i suoi estremi conforti. Nella notte del 14 gennajo 1832, egli era in gioviale conversazion con gli amici, allorchè l'Onnipotente levò in alto il sipario, per cui gli era nascosto. Nè a rigore può dirsi che il levò all'improvviso: poichè improvvisa non mai giunge la chiamata di Dio a chi visse meditando i suoi attributi, calcando le sue vie, e preparando se medesimo a comparirgli d'innanzi. Di un tal uomo la morte non è altra cosa che volgersi dalla speranza al godimento, dall'ombra alla luce, dal lato del tempo a quello della eternità.

Ma se il mancare instantaneo di cotest' uomo dabbene glie ne tolse le angosce; quanto mai non aggravolle nel cuor di tutti coloro che ne furon testimonii? E come acri e violente dovè suscitare le smanie ne' suoi giovani nipoti, che lo avean veduto partire pien di vita e di forza, che lo aspettavan con ansia, e che il rivider cadavere?

Le sue soavi maniere, i suoi numerosi be-

neficii ed i suoi pregi distinti ritornarono in folla ad occupar la memoria e ad aumentare il dolore della sua vedova famiglia. I poveri della sua patria, a' quali la sua munificenza diminuiva le pene, levarono al cielo i loro occhi, quasi a chiedergli conto di aver colpita la testa di un uomo sì pio. L'agricoltore Sannita abbandonò l'instrumento del proprio lavoro: e sospirando, pregò requie all'anima di colui che aveva illuminata la sua patria co' suoi insegnamenti, confortata con la carità, edificata con l'esempio. I teneri figliuoletti interrogaron la madre, chi dunque fosse quell' uomo, per lo quale il babbo piangeva: e nella semplicità del suo cuore ella rispose che quest' uomo era *il padre de' poveri.* Allorchè i lugubri tocchi della campana mortuaria annunziaron gli uficii che andava a rendergli la chiesa già amministrata da lui; essi rimbombarono nel petto di tutti i padri di famiglia, e quel giorno fu segnato nell'istoria del suo comune, come giorno di lutto.

Il dissipator di tutti i piaceri, il consolator di tutte le pene, il tempo in somma à moderati questi primi sentimenti. Ma ancora lungo tempo sarà mesta e soave la rimembranza di lui. Spesso spesso il contadino additerà a'nipo-

ti la quercia, sotto cui assiso Giampaolo ammaestrava i coloni ne' lavori della terra. Spesso ripeterà loro le istorie, le parabole e le massime, con cui era uso d' insegnare la morale evangelica. Qualche volta il vecchio invitato da' sacri bronzi al sermone, scuserà la propria lentezza con osservare agli astanti, che egli alla fin fine non è per udire Giampaolo.

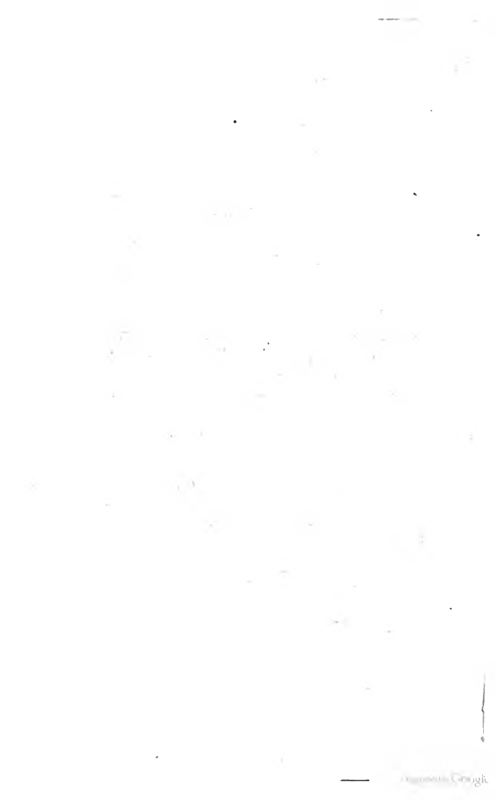
Or perchè si tarda ad innalzargli un modesto monumento, nel quale venga scolpito l'epitaffio per lui scritto da una mano peritissima ne' modi del Lazio? Di molti e molti grandi uomini la posterità corrucciata ci chiederà in vano i sepolcri. Nè sarà facile che ci condoni la negligenza e il silenzio, quando saprà che niuna pietra, niuna parola di onore mostra il luogo, in cui giacciono le ossa di quel Grande che a noi rendette familiari le scienze più utili; di colui, al quale il Beccaria dette il titolo di fondatore dell' economia pubblica in Italia; di colui che Gioseffo Pecchio poco stante nominava con lode inusitata, ma vera, *redentor delle menti italiane* (1).

---

(1) Storia dell' economia pubblica in Italia, nell' articolo Genovesi.

Possa la tomba di Giampaolo esser l'annunzio di un giorno, in cui la pietà de' privati e la generosità del governo sorgano in traccia delle reliquie de' nostri uomini più insigni, e raccolte in tumuli onorevoli, le assicurino dalle profanazioni de' tempi futuri. Questi tumuli, o in lor luogo, se altro non si possa, i soli cenotafii, faranno fede continua della nostra grandezza passata, susciteranno la futura, e saranno nello stesso tempo e documenti e pegni di gloria. Nel giorno avventuroso, in cui li vedremo già eretti, ci sembrerà quasi di scorgere che le Ombre omai placate de' nostri illustri concittadini prendano in essi i lor posti: ci sembrerà di riabbracciare i nostri antichi maestri: e questa terra che premiamo, ci sembrerà più pura e più santa. Chè non è tale abbastanza, a creder mio, quella terra, nella quale il vero saggio passa inosservato, vive indigente, muore senza pubblico lutto, ed è sepolto nell' obblio.

FINE.



CATALOGO

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

del cavalier Giampaolo.





Nel mio elogio ò creduto d' intrattenermi su le produzioni di maggiore importanza, e specialmente su quelle pubblicate per le stampe. Stimo ora non inutile il tesserne per appendice un catalogo generale.

OPERE PUBBLICATE PER ISTAMPA.

Nel 1803. Lezioni di metafisica in un sol volume.
Nel 1806. Memoria diretta al ministro dell' interno Miot su la riproduzione degli alberi nella patria dell' Autore.
Nel 1808 Lezioni e catechismo di agricoltura in 3 volumi in 8.
Nel 1819. Lezioni di agricoltura in 5 volumi.
Nel 1815. 1828. Dialoghi su la religione, da prima in un solo, e poscia in 4 volumi in 8.°
Nel 1822. Memoria su gl' inconvenienti del sistema

agrario del regno, e su' mezzi di rimediarvi.

Nel 1825. Elogio del commendator Poli, letto nella società reale borbonica in adunanza generale.

OPERE NON PUBBLICATE PER ISTAMPA.

Nel 1824. Sunto dell'opera di JULIEN, intitolata *impiego del tempo*; letto nella tornata del 15 settembre.

Nello stesso anno 1824. Sunto dell'opera di JULIEN intitolata *abbozzo di lettura istorica rapporto all' influenza delle donne in tutti i tempi presso le nazioni*: con la giunta di molti fatti relativi alle donne d'Italia, e con un commentario. Questo lavoro fu letto nella tornata del 12 novembre.

Nel 1825. Memoria su' modi di rimediare all' immoralità provenuta dalle ultime vicende politiche; letta nella tornata dell' 8 febbrajo.

Nel 1826. Memoria su l'abuso della coltivazion de' cereali in provincia di Molise, su l'influenza di questo abuso nella miseria del popolo, e su le coltivazioni da surrogare; letta nella tornata del 5 dicembre.

Nel 1829. Memoria su' difetti di agricoltura nella

maggior parte delle provincie del regno, le quali perciò si dimostrano men produttive che il suolo, benchè men felice, d' Inghilterra e di Francia; letta nella tornata del 16 giugno.

Inoltre rimangono presso gli eredi, fra molti altri autografi inediti, quelli relativi alla filosofia.